

RACCONTI D'OLTREMARE

L'IMMAGINE DELLA SOCIETÀ NATIVA NELLA
LETTERATURA "POSTCOLONIALE" ITALIANA

ROVESCIAIMENTI DI PARADIGMA E PROCLAMAZIONI D'INTENTI

Sfogliando i testi letterari che più di recente sono stati pubblicati e che hanno ambientato le proprie trame al tempo della colonizzazione italiana in Africa¹, osserviamo che certamente le novità di questa letteratura rispetto a quella coloniale dell'Italia liberale e ancor più del regime fascista sono davvero notevoli². A prima vista esse sembrano soddisfare ambedue i livelli e le condizioni più classiche della definizione di una letteratura post-coloniale: cronologicamente, se è edita dopo le raggiunte indipendenze di quei paesi; sostanzialmente, se assume ideologicamente una postura anticoloniale. Faremo qui qualche esempio, avvertendo sin d'ora che si tratta di documentazione in genere trascurata ma per la quale disponiamo ormai di qualche chiave di lettura³. Nel *noir* di Lucarelli l'eroe non è più il bianco in quanto tale, poiché fra gli italiani protagonisti compaiono assassini, sospetti massacratori di bambini, imprenditori sfruttatori, donne senza scrupoli, avventurieri. La società eritrea è troppo schematicamente tratteggiata, ma dal suo interno escono figure più nette: patrioti nazionalisti anticoloniali, madame dotate di una loro dignità, contadine prodighe di affetti e pronte a unirsi a bianchi disinteressati. Né vi si tacciono le pagine più oscure del passato coloniale italiano di quegli anni, come le "livragazioni". Molto 'multiculturale' è poi la descrizione di una coppia italo-eritrea⁴.

Le pagine che seguono rimandano a uno studio più ampio sulla recente letteratura postcoloniale italiana, i cui primi risultati sono stati in parte anticipati in un convegno tenutosi a Trieste nel maggio 2009.

1 Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, 1976-84; Id., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Laterza, 1986-88; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, 2002 (2007²).

2 Cfr. Giovanna Tomasello, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, 1984; Ead., *L'Africa tra mito e realtà*, Sellerio, 2004.

3 A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, 1992; N. Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, «Studi piacentini», n. 28, 2000; Enrico Castelli e David Laurenzi (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; N. Labanca, *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in A. Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, 2009.

4 Carlo Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, 2008, pp. 70 e 440.

Ancora più esplicita è da parte di Enrico Brizzi la condanna del colonialismo italiano, questa volta in Etiopia, e della sua retorica: quello fascista non era altro che “un piccolo impero”, i pretesi investimenti coloniali in Africa non avevano prodotto altro che “scalciate costruzioni” fatte grandi “solo per speculare”, gli italiani avrebbero esportato in Etiopia “rapacità e malcostume”. Importante la denuncia del razzismo coloniale: gli italiani sono colti in comportamenti degni del Ku klux klan, i riferimenti alle leggi razziali sono numerosi e precisi. I risultati delle ricerche degli storici sono rielaborati in forma letteraria dall'autore di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, come quando si ricordano l'uso dei gas e la nota immagine della testa mozzata del ribelle anticoloniale catturato⁵.

Non è solo il Corno d'Africa a essere così rammemorato. Per quanto riguarda la Libia, anche in un testo come quello di Luciana Capretti – assai più controllato e meno incline a tratti che potrebbero apparire politicizzati – il colonialismo italiano è ricordato in primo luogo come un periodo d'odio e in quanto creatore di odio interrazziale. Quegli stessi sudditi coloniali che nella letteratura coloniale sarebbero stati presentati come fedeli, come i collaboratori e i lavoranti dei coloni, sono adesso ritratti come divorati dall'odio e dalla volontà di sostituirsi al dominatore. Senza avere nessun tratto del pamphlet fanoniano, con pochi accenni *Ghibli* demolisce la pretesa onnipotenza dei coloni, ricorda i fascisti come picchiatori (anche sulla Quarta sponda), e di nuovo menziona ciò che la propaganda del regime aveva censurato, come i bombardamenti a gas dell'oasi di Tazerbo e soprattutto i campi di concentramento in Cirenaica⁶.


Per denuncia, su tutti però primeggia il giovane Roberto Frascchetti. Nella sua straripante narrazione c'è spazio per denunciare i campi di concentramento, la pratica del confino dei maggioranti libici anticoloniali, i soldati italiani come “carnefici”: si citano esplicitamente le pagine di Angelo Del Boca su Rodolfo Graziani. Il punto di vista nettamente anticoloniale del testo risalta, a una prima lettura, già nell'opposizione fondamentale fra protagonista e antagonista: il primo, qui scisso in due, è rappresentato da una berbera figlia adottiva di Omar al Mukhtar e da un giovane militare italiano passato al fronte avverso; l'antagonista è incarnato in un carabiniere-spia brutale e stupratore⁷.

Anche solo da questi pochi tratti dovrebbe risaltare come queste opere si pongano, sia pur con accenti diversi, in una chiara soluzione di continuità rispetto alla letteratura del tempo coloniale, ma anche a quella nostalgica dei coloni. Anche rispetto ad alcuni dei testi degli scrittori italo-africani, questi romanzi di italiani sono assai più netti. Alcuni, come quello di Frascchetti,

⁵ Enrico Brizzi, *L'inattesa piega degli eventi*, Baldini Castoldi Dalai, 2008, pp. 43, 51, 66, 61, 110, 144, 263 e 424.

⁶ Luciana Capretti, *Ghibli*, Rizzoli, 2004.

⁷ Roberto Frascchetti, *Nera delle dune*, Affabulazione, 2009, pp. 41 e 44.



danno del colonialismo italiano un giudizio ancora più duro di quello degli storici più critici. Il rovesciamento di paradigma rispetto alla vecchia letteratura coloniale insomma non potrebbe essere più netto.

Non è improbabile che, dopo l'11 settembre e le guerre in Afghanistan e Iraq, a influire sui narratori siano stati i tempi in cui essi vivono: nel caso di Frascetti è il romanzo stesso a dichiararlo, quando afferma che il colonialismo sarebbe all'origine dei problemi dell'oggi poiché «avrebbe cambiato le cose per sempre, alzando barricate fra due civiltà, creando una frattura destinata a rimanere per decenni»⁸. Ma anche Carlo Lucarelli, intervistato⁹, ha rimarcato il peso dello snodo 2001-2003 ai fini della sua scrittura. Oltre che anticoloniale, questa letteratura sembra post-coloniale in quanto anti-huntingtoniana¹⁰.

CONTINUITÀ NELLA DISCONTINUITÀ

L'impegno non garantisce però né l'esito artistico (che comunque qui non sta a noi giudicare: leggiamo questa letteratura da storici dell'espansione coloniale e non da storici della letteratura o da critici letterari) né il generale superamento dell'eredità coloniale e degli stereotipi del passato, né soprattutto l'apertura di una fase veramente *post*-coloniale.

Ad esempio, caratteristiche della letteratura coloniale erano una presentazione drasticamente schematica della società locale e una sua illustrazione piena di pregiudizi funzionali alla legittimazione della razzializzazione dell'immagine del colonizzato. Non è molto rilevante determinare qui se ciò nasceva dalla non conoscenza o dal disprezzo (o da ambedue): certo è che l'impoverimento della natura umana dell'Altro preludeva a un suo mancato riconoscimento, la narrazione diventava funzionale alla differenzializzazione, la rappresentazione sosteneva il potere coloniale e razzista. Come e quanto questa recentissima letteratura post-coloniale si è distaccata da quella coloniale? Proponiamo di rispondere ponendo attenzione a come questi testi presentano quattro temi (gli ambienti naturali, le culture, gli uomini e le donne locali), al fine di capire se e quanto su questi punti nodali circolino ancora stereotipi coloniali, orientalisti se non apertamente razzisti.

In Lucarelli la descrizione degli ambienti naturali in cui si muovono i personaggi del racconto è molto essenziale. Il tratto dominante e caratterizzante è

⁸ Ivi, p. 25.

⁹ A Siena il 15 dicembre 2008, l'insegnamento di Storia dell'espansione europea ha organizzato un incontro con Carlo Lucarelli e Gianfranco Manfredi. In quell'occasione entrambi, rispondendo alle domande degli studenti, hanno confermato il ruolo degli eventi del 2001-2003 nello spingere rispettivamente l'uno alla scrittura de *Lottava vibrazione* e l'altro alla sceneggiatura della mini-serie a fumetti *Volto nascosto*.

¹⁰ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 2000 (1 ed. New York, 1996).

dato dalla temperatura: fa caldo. Si incontrano anche descrizioni delle terre eritree, desertiche (quelle del bassopiano orientale) o aride e brulle (le ambe dell'altopiano), ma sono molto sintetiche. Del terreno locale parla il contadino italiano, che ne apprezza il valore sfarinandoselo fra le dita. Ma sono pochi accenni. Su tutto impera il caldo (che, letterariamente, pare svolgere la funzione che in *Tempo di uccidere* di Flaiano aveva il mal di denti del tenente protagonista)¹¹. In Brizzi, tutto interessato a far parlare i protagonisti, le descrizioni d'ambiente occupano uno spazio anche minore. Nelle sue pagine sembra quasi di cogliere una certa volontà *politically correct* di non esagerare nelle differenziazioni (che pure ci sono), quando scrive che in fondo l'Etiopia sembra l'Italia¹². Anche nella Libia di Capretti è il caldo che impera: dà addirittura il titolo al volume. La temperatura e la forza del ghibli rappresentano la forza dell'Africa che tutto travolge¹³. Qualche ulteriore ma scarno cenno d'ambientazione è relativo agli effetti stranianti prodotti da come i coloni si confrontano con un ambiente così difficile (l'autrice mette in rilievo il significato di potere implicito nel loro volersi sempre vestire di bianco): ma sono pochissimi tratti. Più che la natura africana, con tutte le sue numerose varietà che colpiscono tanto in sé quanto all'occhio dell'osservatore europeo, l'indifferenziato caldo impera anche nelle pagine di Fraschetti. A Massaua, Addis Abeba e Tripoli fa caldo: l'Africa è il caldo.

Analogamente, le culture delle popolazioni locali sono in genere ignorate in questi testi. Non vi sono riferimenti significativi alle culture materiali, a quelle della vita quotidiana, alle religioni e ai modi di pensare delle popolazioni interessate, del Corno d'Africa come della Libia. Lucarelli riporta un gran numero di vocaboli delle lingue locali, fa di questo un vero e proprio refrain del suo lavoro, frutto anche di molte letture e di ripetuti viaggi. Ma poi accenna appena ai trilli di gioia delle donne, e fa cenni cursori alla musica locale eritrea. Forse questo potrebbe spiegarsi col fatto che egli adotta una prospettiva italiana, che cioè usa parole miranti a restituire le sensazioni provate dai protagonisti coloniali del suo romanzo. Ma gli aggettivi che usa rimangono fortemente datati, quasi coloniali¹⁴. Né Brizzi né Capretti né Fraschetti sentono la necessità di caratterizzare le popolazioni native che passano dalle loro pagine con tratti culturali specifici. Gli indigeni, ancora una volta, non hanno un'anima propria.


Tutti questi romanzi si caratterizzano per l'affollata presenza di protagonisti e personaggi italiani, bianchi: gli indigeni, i neri, sono in genere pochi e anche quando sono sbalzati non posseggono un particolare spessore. In Lucarelli risplende, è vero, la figura del patriota "abissino" (così si definisce)

¹¹ C. Lucarelli, *Lottava vibrazione*, cit., pp. 6 e 204.

¹² E. Brizzi, *L'inattesa piega degli eventi*, cit., p. 44.

¹³ L. Capretti, *Ghibli*, cit., p. 32.

¹⁴ C. Lucarelli, *Lottava vibrazione*, cit., pp. 6 e 16.



ma l'autore lo rappresenta come omosessuale e lo fa morire in uno scontro a fuoco, in una posizione a croce. Al massimo gli indigeni sono utili come comparse, per le scene di massa: in quelle che illustrano la battaglia di Adua ovviamente di etiopi ce ne sono molti ma sono anonimi soldati dell'esercito del negus, combattono e vincono ma non parlano, non possiamo né conoscerli né riconoscerli. In Brizzi di etiopici ben riconoscibili ci sono il patriota anticoloniale, cripto-comunista e terrorista al seguito del Comitato di liberazione dell'Africa orientale, e più sullo sfondo i suoi compatrioti-compagni di squadra: ma se del primo ci viene descritta la personalità – più che la cultura – già dei secondi sappiamo molto meno. Nella Libia di Capretti un ruolo di rilievo ovviamente spetta al co-protagonista, il libico che prenderà il posto e il negozio di orefice dell'italiano cacciato da Gheddafi: ma nelle ultime sue pagine l'autrice lo befferà, facendogli trovare vuota la cassaforte dell'italiano. Il volume di Frascchetti si differenzia nettamente da quello di Capretti e più di un libico ne percorre le pagine: c'è il guerrigliero, il doppiogiochista ma in fondo collaboratore della resistenza anticoloniale, il capo locale ecc. Di tutti è forse il volume che dà maggiore spazio ai “subalterni”: e se i loro ritratti sono poco approfonditi forse ciò attiene più alla penna che alle intenzioni dell'autore. Di fatto, a guardarli assieme, anche questi post-coloniali sono romanzi *italo*-centrici.

La rappresentazione delle donne native si conferma un punto sensibile e rivelatore nella letteratura post-coloniale come lo era stato in quella coloniale. In Lucarelli le eritree con un qualche ruolo sono due, la contadina dell'altopiano Sebeticca (per la verità questo è il nome che equivocando sul suo dire le viene affibbiato da parte italiana), madre abbandonata, ignorante ma affettuosa, che accoglie presso di sé un soldato-contadino italiano, e Aicha, nera e sensuale. Ambedue però, quasi, non parlano: la prima perché sopraffatta da secoli di povertà e di ignoranza (che non le impediscono comunque di avere un cuore), la seconda perché ritratta come i bianchi di Massaua vogliono vederla, docile e sessuata¹⁵. Nella Libia coloniale di Capretti e Frascchetti le donne sembrano occupare spazi fra loro diversi: nella prima praticamente non esistono, sono appena nominate; anche in quella di Frascchetti non hanno in genere una grande rilevanza se si esclude ovviamente quella *Nera delle dune* cui, come abbiamo detto, va il ruolo di co-protagonista femminile e il titolo del romanzo. Ma di questa fantastica *Nera*, in fondo, sappiamo poco: i suoi sentimenti, che l'autore ci offre in dettaglio, non recano specificità culturali libiche, o berbere; alternano l'inflessibilità di una guerrigliera combattente alla Lara Croft e le debolezze dell'eterno femminino europeo. Sulle sue origini berbere l'autore insiste ma le sostanzia con la riproposizione un po' schematica di alcuni miti appunto berberi, quali possono essere tratti da

¹⁵ Ivi, pp. 10, 11, 12 e 233.


depliant turistici o da raccolte di favole per bambini (non a caso citate nella bibliografia finale del volume).

Traendo un po' le somme di questo esame su come pochi ma decisivi aspetti della realtà locale – la natura, la cultura, le donne e gli uomini nativi – sono affrontati da questa letteratura post-coloniale è facile trarre una conclusione assai poco confortante. Questi romanzi *vogliono* essere post-coloniali molto più di quanto essi davvero *riescano* a farlo. L'impegno e la professione di fede sono indubbi, il capovolgimento della figura dell'eroe e in alcuni casi del protagonista (da "bianco" a "indigeno") non è trascurabile. Ma se il superamento del razzismo e degli stereotipi del passato deve passare per una conoscenza accurata e un riconoscimento profondo delle specificità e delle differenze dell'Altro – senza per questo essenzializzarle e naturalizzarle – è evidente che questa letteratura non aiuta ancora molto. Essa compie certamente un'inversione di 180° rispetto alla vecchia letteratura coloniale: l'eroe di una volta si trova accusato e l'accusato di un tempo è presentato come eroe o come vittima; l'Altro non è più un soggetto da civilizzare e il civilizzatore della vecchia letteratura coloniale diventa un persecutore. Però la vita reale, gli ambienti, la storia, la società, le donne del nuovo eroe rimangono ancora fuori portata del lettore italiano, non meno di quanto lo fosse quella del vecchio indigeno. Gli africani non parlano più per infiniti, ma le parole che pronunciano sono poche e le culture che agiscono sono ancora italiane, o quanto meno occidentali: sono culture forse universali ma non, o non necessariamente, quelle locali.

ANCORA ORIENTALISMI

Una controprova dello scarto in questa più recente letteratura post-coloniale fra proclami e realizzazioni, fra intenzioni ed esiti sta nella presenza insistita – ancora – di alcuni dei più vietati stereotipi della vecchia letteratura orientalista e colonialista. Lo storico comprende e apprezza che autori contemporanei, che non hanno avuto la possibilità di fare esperienza della realtà coloniale di un tempo, si siano documentati ricorrendo alla letteratura coeva (cioè coloniale). Era forse per quegli autori, assieme alla consultazione di saggi storici, l'unico modo per costruire dei fondali corretti e verosimili in cui ambientare le proprie storie. Ma, assieme agli elementi di fatto, non poco del colonialismo e dell'orientalismo di un tempo è così passato e rimasto nelle pagine dell'oggi. Ne faremo alcuni esempi.

Il *topos* del deserto, del suo fascino e del suo impatto ipnotizzante e terrorizzante, è uno dei primi con cui Lucarelli qualifica la sua Africa. E come in tutti i resoconti e i romanzi dell'età coloniale, è la prima notte africana a essere oggetto di descrizione. L'Africa, è detto esplicitamente, è terra di emo-



zioni forti¹⁶. Brizzi gli fa eco: l’Africa cambia chi la visita, l’Africa è diversa dall’Europa¹⁷.

Le denominazioni e le caratterizzazioni delle popolazioni dell’Africa facevano parte della scrittura non solo scientifico-antropologica ma più generalmente letteraria del tempo coloniale. Lucarelli, ad esempio, ripete le vecchie distinzioni coloniali fra abissini, tigrini ed etiopici, ed usa almeno in un’occasione il termine (dispregiativo) di “galla”. Pure Brizzi, nell’economia del cui racconto per la verità la casistica etnica è meno rilevante, si lascia andare alla ripetizione di vecchi e banali stereotipi, quali si possono ritrovare in una qualunque Guida Touring di quegli anni¹⁸.

Nel caratterizzare le società coloniali create all’Oltremare italiano Brizzi ripete alcuni luoghi comuni. Quelle coloniali del Corno d’Africa, dalla parte dei bianchi, sono infatti presentate come comunità congelate, fermate nel tempo e lontane dal flusso della civiltà occidentale, dove tutto si fa senza fretta e dove impera la noia, dove le donne locali sono disponibili e gli uomini incapaci di autogovernarsi. (Tutto ciò, sia ben chiaro, nelle pagine di Brizzi è detto anche perché il lettore possa criticarlo: cionondimeno viene di nuovo detto, né c’è uno sforzo per penetrare maggiormente lo spirito del tempo o per cercarne pieghe più recondite o per trovarne aspetti più profondi, e quindi contraddittori con quel luogo comune.) Non è questione di geografia. Anche nella Libia di Capretti quella coloniale è vista infatti come una piccola comunità, lontana dal potere, persino presentata come antifascista o in cui si annidano antifascisti: lontana quindi anche dalle colpe (ad esempio, nella sua Libia sono i tedeschi e non gli italiani a perseguitare gli ebrei) e i cui componenti, in fondo, sono un po’ vittime¹⁹.

Che la presenza di orientismi e vecchi stereotipi non sia questione né di ambientazione geografica né di orientamento dell’autore lo dimostra la loro frequenza persino nel testo – ormai si dovrebbe averlo capito – più dichiaratamente “militante”, e ingenuo, di questa recente letteratura post-coloniale italiana. Nella Libia di Frascetti la casbah non può non essere carica di mistero, i villaggi non possono non essere lì da secoli, gli arabi non possono non mercanteggiare, il cammello non può non essere fiero e immobile, la popolazione non può non essere toccata dal fatalismo. Certo, apparentemente *a contrario*, combattenti della resistenza anticoloniale vengono presentati come veri e propri miti viventi, viene esaltata la forza del popolo delle sabbie e la Libia è prospettata come “una polveriera”, ben al di là della stessa retorica della storiografia libica più nazionalista. Ma poi quello che

¹⁶ Ivi, p. 342.

¹⁷ E. Brizzi, *L’inattesa piega degli eventi*, cit., pp. 273 e 458.

¹⁸ R. Frascetti, *Nera delle dune*, cit., p. 88.

¹⁹ L. Capretti, *Ghibli*, cit., p. 114.

conta è che ancora una volta l'Africa offre «una storia unica», un'«esperienza travolgente», il tutto in «un crescendo di eccitazione»²⁰.

A breve commento, non interessa qui precisare se e quanto questi stereotipi colgano reali caratteri delle società in cui le storie sono ambientate, o se si limitino a essere meri e incidentali artifici letterari utilizzati dagli autori in fondo per rassicurare il lettore o all'opposto per alleviare la fatica dello scrittore fornendogli, un po' spregiudicatamente, sicuri strumenti per creare colore esotico: d'altro canto, un cammello e un paio di palme hanno sempre "fatto" Africa. Il punto è che essi ripetono vecchi orientismi, logori stereotipi che per decenni sono stati funzionali al potere coloniale e alla razzializzazione dei rapporti fra italiani e africani nelle colonie. Non sono solo luoghi comuni: sono dispositivi narrativi connotati e dotati di un proprio motore e di una propria vita passata, che solo con superficialità potrebbero essere detti innocui. Non sono strumenti od ordigni inerti quanto piuttosto mine antipersona, capaci anche di rimanere ferme per decenni, ma pronte a esplodere con immutate conseguenze al minimo contatto. La loro presenza, quand'anche incidentale, qualifica questa letteratura come troppo poco o ancora non del tutto *post-coloniale*. Vi è in questo, forse, una lezione più generale non solo per la letteratura ma sia per la storiografia sia più ampiamente per la memoria italiana recente del passato coloniale nazionale.

²⁰ R. Fraschetti, *Nera delle dune*, cit., pp. 20, 33 e 9.